

# Il lavoro di miniera nelle Alpi: un'antica attività industriale tra realtà e rappresentazioni antagonistiche

ROBERTA CLARA ZANINI, PIER PAOLO VIAZZO  
Università degli Studi di Torino

**1. Introduzione.** L'attività mineraria si presta bene a individuare la contemporanea presenza di elementi di continuità e di discontinuità nei rapporti tra popolazione, economia, ambiente e salute, in particolar modo relativamente al processo di industrializzazione, alle sue fasi, alle sue conseguenze<sup>1</sup>. Una prima ragione è data dalla semplice constatazione che in una stessa località si ritrova spesso una ben documentata presenza di miniere nel lungo periodo, costellata tuttavia di periodi di *boom*, decrescite rapide, interruzioni e riprese che ne alterano la continuità. La storia dell'attività mineraria, inoltre, viene convenzionalmente suddivisa in due fasi principali, quella di cui sono stati protagonisti i 'contadini minatori' e quella più propriamente industriale, fra le quali è la stessa letteratura di riferimento – dal lavoro classico di David Levine e Keith Wrightson (1991) fino al recente bilancio di Raffaello Vergani (2011) – a segnalare degli elementi di discontinuità. Di discontinuità si può tuttavia parlare anche all'interno della stessa fase industriale.

Va sottolineato a questo proposito che l'industrializzazione dell'attività mineraria fu precoce: nell'Europa centrale, già tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo l'invenzione di più efficaci metodi di perforazione, drenaggio e ventilazione favorì un'intensificazione dell'estrazione dell'argento e dell'oro, che richiedeva un numero assai maggiore di lavoratori rispetto all'estrazione del sale o del ferro e un'organizzazione centralizzata e propriamente industriale, due caratteristiche grazie alle quali l'attività estrattiva assunse un ruolo dinamico e importante in quella fase della storia economica europea che Werner Sombart ha definito *Frühkapitalismus*. Alcuni dei più spettacolari esempi di mutamento demografico e ambientale, oltre che economico, originato da questa industrializzazione dell'attività mineraria sono offerti dalle Alpi austriache. Nel 1554 le miniere di Falkenstein, nei pressi di Schwaz, erano probabilmente le più grandi d'Europa e impiegavano 7.500 lavoratori, mentre il numero dei minatori nell'intero distretto di Schwaz è stato stimato a circa 11.500: nel giro di pochi decenni un piccolo villaggio della media montagna tirolese si era trasformato in una città di 20.000 abitanti la cui popolazione era seconda in Austria alla sola Vienna (Sombart 1928, 791-792; Mitterauer 1974, 237; Viazzo 1989, 157-158). Seppur su scala minore, casi analoghi si ritrovano già nella prima età moderna in altre regioni alpine, dal Veneto (Vergani 2003) al versante piemontese del Monte Rosa, dove un'industria mineraria alimentata da una consistente immigrazione di maestranze provenienti dal Tirolo è solidamente attestata sin dalla prima metà del XVII secolo (Fanfani 1936, 161-179), ma conosce in località come Alagna e Macugnaga un forte espansione soprattutto nel corso del Settecento (Viazzo 1989, 159-171; Cerri, Zanni 2006; 2008).

Certamente nelle Alpi – l’area su cui maggiormente si concentrerà questo nostro lavoro – ma a ben vedere in numerose altre parti d’Europa (Brianta 2007, 29-160), fino al tardo XVIII secolo i minatori appartengono dunque alla minoranza di lavoratori industriali in un mondo ancora prevalentemente preindustriale e contadino. Con l’avvento della rivoluzione industriale il lavoro in miniera, e qui si annida una significativa discontinuità all’interno della sua lunga ‘fase industriale’, diviene un’attività industriale in mezzo a molte altre. Diventa anzi una delle attività industriali più ‘arcaiche’, e poi delle più rischiose e non di rado di quelle maggiormente soggette a sfruttamento – tutte caratteristiche che ne influenzano la rappresentazione come antitesi del lavoro ‘moderno’ e delle condizioni che lo dovrebbero caratterizzare<sup>2</sup>.

**2. Autorappresentazioni e eterorappresentazioni.** Seguendo una suggestiva linea interpretativa storico-antropologica proposta da Linda Armano (2011), le rappresentazioni del lavoro in miniera si possono utilmente suddividere in ‘autorappresentazioni’ ed ‘eterorappresentazioni’. Occorre inoltre distinguere nettamente le *leggende* di miniera – prodotte soprattutto dall’esterno, dalle comunità in cui i minatori migranti si insediavano, in cui prevale una rappresentazione negativa dei minatori – dai *canti* di miniera, prodotti dall’interno, che tendono invece ad offrire una rappresentazione positiva fondata su un rovesciamento dei valori morali della società inglobante. Uno studio pionieristico e in questo senso decisivo si deve all’antropologo Bruno Pianta (1976), che nel corso di indagini etnomusicologiche in Val Trompia agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso scoprì che il repertorio di canti di miniera presentava due temi dominanti: da una parte il pericolo, l’infortunio, il sapere che la propria vita è destinata a durare meno di quella degli altri non solo per il rischio di incidenti in galleria ma anche per le insidie delle malattie a cui il lavoro di miniera inesorabilmente espone; dall’altra, meno prevedibilmente, un’insistenza sui guadagni elevati, anche se talvolta incerti, sull’uso non sempre disciplinato ma libero che i minatori facevano di questi guadagni, sulle opportunità che il salario e il mestiere del minatore offrivano alla donna che avesse voluto sposarlo. Tutti questi elementi sono espressi con efficacia in quella che è forse la canzone più diffusa tra i minatori dell’arco alpino italiano, *A i dis che i minatori*, di cui è opportuno riportare almeno qualche verso:

*a i dis che i minatori son lingéri  
portàn le bràghe larghe e stivaloni  
e apéna i g’a furà la gàlerìa  
e i piànta il pìnf e pùnf e pòi i va vìa*

*minator io vòì spošàr  
pèrche il mónđ mi fà giràr  
e invéce il cóntadìn  
dóve nàsce ti fà morìr*

[...]

*cóntadìno no vògljo spošàr  
polénta e patàte mi tòca mangiàr  
e invéce i minatór  
i màngia e i bévs cumé i signór – sé i ghe n' à<sup>3</sup>.*

Queste strofe ci dicono che i minatori sono consapevoli di essere visti dall'esterno come dei *linger*, uomini dalla dubbia moralità e in costante movimento alla ricerca di un salario che verrà dissipato in vino e donne, disapprovati e temuti dalle popolazioni più sedentarie con le quali vengono a contatto o si trovano a convivere<sup>4</sup>. «Con un espediente poetico usato nel canto popolare», nota tuttavia Pianta (1976, 85), «un termine dalle connotazioni negative viene assunto da chi se ne sente investito, ribaltando polemicamente le posizioni, come positivo». Se infatti la prima parte lascia trasparire una «spavalderia sessuale che usa [...] i termini di lavoro in chiave erotica» (appena hanno forato la galleria, i minatori piantano l'esplosivo e se ne vanno via), la seconda propone un confronto con i contadini, rappresentanti di un diverso modo di vivere e di una diversa morale, che si risolve a tutto favore dei minatori.

È un contrasto che apparenta le canzoni raccolte da Pianta in Val Trompia con altre anche assai antiche e attestate in regioni lontane geograficamente e linguisticamente, come ad esempio – per limitarci all'area alpina – le strofe che il poeta tirolese Georg Rösch von Geroldshausen dedica alla metà del Cinquecento ai minatori della sua terra:

*Schwere Arbeit und große Gefahr  
erschrecken die Knappen nicht um ein Haar.  
Der Wein erfrischt ihnen wieder das Leben,  
Gott hat ihn ihnen für ihre Arbeit gegeben.*

[...]

*Dabei hört man Bergreihen-Gesang  
– ihnen ist dazu die Weile nicht lang –  
von ehrlichen Frauen und Jungfrauen.  
Sobald man einen Handstein tut haben,  
freut man sich der Gottesgaben  
Mit den ehrlichen Bergwerksknaben<sup>5</sup>.*

Ritroviamo in questi versi i temi segnalati da Pianta: il lavoro duro e pericoloso affrontato coraggiosamente anche con l'aiuto del vino, che i minatori possono permettersi di comprare in osteria grazie ai soldi che guadagnano, i canti che intonano in coro per celebrare ragazze e belle donne. Colpisce l'aggettivo *ehrlich* ('onesto', o ancor meglio 'onorato') che viene usato in questa composizione poetica – evidentemente non 'prodotta dall'interno' ma certo simpatetica nei confronti dei lavoratori della miniera – per designare tanto i minatori quanto le donne con le quali si accom-

pagnano, in contrasto con le molte fonti soprattutto ufficiali, anch'esse di area austriaca ma esterne e ostili, che constatando come autentiche epidemie di illegittimità si accompagnassero all'arrivo di minatori e alla loro mobilità usano invariabilmente il termine opposto: *ehrlosen Bergknappen*, minatori 'senza onore', 'infami', 'svergognati' (Mitterauer 1983, 90).

Ai minatori non venivano dunque perdonati quei comportamenti sessuali che i canti di miniera evocavano invece con spavalderia. Va notato che tra queste rappresentazioni, esterne o interne, dei minatori che «*apéna i g'a furà la gàleria e i piànta il pìnf e pùnfe e pòi i va via*» e la realtà dei fatti esiste una indubbia corrispondenza: nelle popolazioni in cui era forte l'incidenza della componente mineraria i livelli di illegittimità erano non di rado superiori alla norma<sup>6</sup>. Sarebbe peraltro inesatto, o insufficiente, ricondurre questa elevata illegittimità semplicemente a ondate di immigrazione di breve durata di minatori che seducevano e abbandonavano donne locali. Una tendenza ad avere figli fuori del matrimonio si riscontra anche laddove lo sviluppo dell'industria estrattiva porta alla formazione e al consolidamento di comunità o sottocomunità minerarie (Viazzo 1984). L'ideologia che traspare dai canti dei minatori va ad aggiungersi ad altri indizi che fanno pensare che questa propensione dei minatori – ma anche delle loro sorelle e delle loro figlie – all'illegittimità fosse radicata sin dalla prima età moderna in una cultura alternativa e trasgressiva che anticipava la cultura popolare operaia così come l'industria mineraria aveva anticipato, e di non poco, la rivoluzione industriale (Viazzo 1986, 116-117).

Le immagini che emergono da queste diverse rappresentazioni sono dunque diametralmente opposte: mentre i canti di miniera, espressioni del sentire e dell'immaginario minerario, offrono una visione sostanzialmente positiva del minatore come uomo scaltro, capace, economicamente autonomo e dotato di possibilità di movimento precluse ai contadini, le rappresentazioni prodotte dall'esterno attribuiscono ai minatori solamente i tratti negativi di personaggi inevitabilmente poveri, temibili, privi di onore, non rispettabili in quanto dediti ad attività viziose che stravolgono la vita sociale della comunità che li ospita. Già questa prima e sia pur sommaria suddivisione porta alla luce elementi di discontinuità e di disaccordo. Se a questo si aggiunge che parlare di miniere nelle Alpi (o in Italia) significa oggi sostanzialmente parlare di una storia in gran parte conclusa<sup>7</sup>, appare chiaro che alle 'eterorappresentazioni' a cui si è fatto cenno – originatesi nel passato, quando l'attività mineraria era viva e fiorente – si sono aggiunte le rappresentazioni odierne, prodotte nella contemporaneità da chi spesso non ha alcun legame con il contesto minerario e nessuna competenza specifica. Si commettono così almeno due errori. Innanzitutto si tende a proiettare all'indietro l'immagine che si ha della vita di miniera contemporanea, dando per scontata una continuità tanto nelle condizioni di vita e lavoro – ovviamente viste in luce negativa – quanto nelle percezioni e nelle rappresentazioni. In secondo luogo, essendosi l'esperienza mineraria alpina e italiana quasi del tutto esaurita, si attinge a quanto si sa o si legge su realtà minerarie spesso radicalmente differenti come quelle extra-europee<sup>8</sup>. Rimane inoltre potente nel plasmare la rappresentazione odierna del lavoro minerario l'immagine dei minatori dell'antichità nata in ambienti stoici nel II secolo a.C., quando la miniera, «da semplice

fonte, neutra, di profitti» quale era stata vista sino ad allora (Paradiso 2003, 166), diventa luogo morale di oltraggio alla natura e di sofferenza per schiavi e prigionieri, per i quali – sosteneva Agatarchide di Cnido, che più di ogni altro ha contribuito a plasmare questa concezione del lavoro dei minatori – «il futuro appare più terribile del presente e la morte, per l'eccesso della pena, preferibile alla vita»<sup>9</sup>.

L'accumularsi di queste rappresentazioni ha non di rado l'effetto di veicolare esclusivamente lo stereotipo miserabilista secondo cui la vita di miniera va considerata alla stregua di una condanna, a cui ci si sottoponeva e ci si sottopone per mancanza di alternative – uno stereotipo che rende difficile dar senso della fitta rete di migrazioni (anche di lunga distanza) di personale minerario anche molto specializzato che ha percorso l'Europa in età medievale e moderna (Zanini 2011). Occorre resistere alla errata conclusione che i minatori fossero poveri, o che lo fossero sempre e necessariamente. Al contrario, tanto gli studi degli storici economici, per periodi più lontani dai nostri giorni (Rio 2006), quanto le testimonianze orali raccolte in questi ultimi decenni (Petrella 2010; Armano 2011) sono concordi nell'indicare negli elevati guadagni uno degli aspetti che distinguevano il lavoro di galleria, soprattutto specializzato, da quello dei contadini e degli artigiani di villaggio. «I minatori erano invidiati, perché era un lavoro che faceva guadagnare. Quando una donna al negozio pagava con una banconota grossa, il negoziante diceva: hai il figlio in miniera?»: è una testimonianza (Petrella 2010, 70) che ci viene da Darzo, una località trentina della Valle del Chiese, e ci riporta alla metà del Novecento, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare. È anche noto che, pur tra infinite variazioni locali, le indagini storico-demografiche suggeriscono che una nuzialità precoce ed elevata costituiva uno dei tratti distintivi delle popolazioni minerarie in Europa (Haines 1979; Viazzo 2007); e la stessa evidenza di alti tassi di mortalità infantile nelle famiglie di minatori va interpretata con cautela, dal momento che studi condotti soprattutto in area britannica hanno rivelato che una mortalità infantile superiore a quella riscontrata nel resto della popolazione si accompagnava spesso, inattesamente e paradossalmente, a livelli salariali più elevati (Buchanan 1985; Watterson 1988; Davies 2006).

A questa disponibilità economica, frequente seppur non costante, si aggiungeva un orgoglio professionale che non era soltanto proclamato dai minatori ma riceveva spesso riconoscimento anche all'esterno. In un recente studio, Andrea Petrella – sulla base di testimonianze, non solo di minatori, raccolte a Darzo – conclude che «in una ipotetica scala del prestigio sociale il lavoro di miniera avrebbe occupato una posizione sicuramente di vertice, tanto era il coraggio e lo spirito di sacrificio che tutti, indistintamente, gli riconoscevano. Alcuni intervistati enfatizzano a tal punto il ruolo del minatore da considerarlo un lavoro nobile e elitario, diverso da ogni altra professione e capace di unire due aspetti fondamentali: la componente economica e quella emotiva» (2010, 79).

**3. Rappresentazioni, memoria, generazioni.** Indagini etnografiche recentemente condotte in Valle Anzasca, un ramo laterale della valle piemontese dell'Ossola, hanno messo in evidenza dinamiche simili a quelle individuate da Petrella a

Darzo<sup>10</sup>. Macugnaga, alla testata della Valle Anzasca, ha vissuto una stagione, conclusa ormai da una cinquantina d'anni, in cui l'estrazione dell'oro è stata la fonte principale di sostentamento della comunità<sup>11</sup>. Dalle testimonianze raccolte è emerso più volte come il lavoro in galleria garantisse un tenore di vita ritenuto adeguato per la propria famiglia: «La paga era buona, si prendevano 30mila lire al mese a fare 200 ore. Erano calcolate mille lire al giorno. Invece quelli esterni che lavoravano fuori ne prendevano sì e no la metà. [...] Forse chi lavorava in galleria rispetto a chi stava fuori... forse non il doppio ma poco meno del doppio guadagnava». Agli uomini che hanno speso la propria vita in galleria viene in particolare riconosciuto il valore morale ed etico di essersi sacrificati per il benessere della propria famiglia e della comunità locale: «Mio papà lo diceva sempre che noi dovevamo ringraziare la miniera se vivevamo bene»<sup>12</sup>. Sono parole che riecheggiano quelle raccolte in uno studio sull'emigrazione italiana nelle miniere del Nord Europa da Anna Iuso (2007, 211), che nel sintetizzare la rappresentazione della figura del minatore che emerge da queste testimonianze nota giustamente come «l'essere sottoposto ad un lavoro particolarmente duro, essere quindi vittima di un sistema produttivo spietato, e svolgere un lavoro di estrema utilità sociale» facesse assurgere il minatore «ad eroe della modernità».

Ancora una volta si potrebbero moltiplicare gli esempi, a dimostrazione che l'immagine positiva offerta dai canti di miniera trova risposdenze nella realtà dei fatti: basterà ricordare i lavori di Paola Atzeni (1980; 1988), basati su un'approfondita inchiesta orale sulla vita dei minatori sardi dalla quale emerge un quadro molto ricco delle comunità, del lavoro in miniera e soprattutto della percezione che i minatori avevano della loro attività e del ruolo che nella costruzione della mascolinità rivestivano le capacità riconosciute di governare le tecniche e il tempo di lavoro. Non mancano però studi, anche recenti, che propongono un'immagine meno rosea della condizione del minatore (Spagna 1998; Delpero 2006): particolarmente interessante una ricerca sull'attività mineraria in Val di Peio nella prima metà del XX secolo, che mostra come diversi modelli e rappresentazioni potessero coesistere all'interno di una stessa comunità mineraria, peraltro con una nitida dissonanza tra le voci dei minatori di professione, in larga misura immigrati, e quelle della manodopera locale «che va in galleria per necessità, perché non ha altro sbocco lavorativo» (Delpero 2006, 14), ma continua a considerare il lavoro in miniera come una soluzione temporanea alle difficoltà insorte in periodi di crisi economica.

Come in altri casi, anche in Val di Peio non ci troviamo di fronte ad immagini univoche: al contrario, se ci addentriamo nelle rappresentazioni prodotte in ambiente minerario possiamo spesso individuare sfaccettature e differenze che, pur partendo da una rappresentazione prevalentemente positiva del minatore, tendono a sottolineare elementi differenti e non di rado a centrare l'attenzione su tematiche divergenti. Questa complessità si coglie bene a Macugnaga, dove si è recentemente costituita un'associazione con l'obiettivo di trasmettere la memoria del passato minerario della comunità. Questa associazione – il cui nome è, significativamente, *Figli della miniera* – riunisce i pochissimi minatori ancora in vita e soprattutto i loro figli e congiunti. La composizione dell'associazione è assai eterogenea e registra una

partecipazione estremamente attiva di famiglie di minatori che hanno lasciato Pestarena, la frazione che ospitava gli stabilimenti minerari, per trasferirsi in comuni del fondovalle. La chiusura della miniera nel 1961, in concomitanza con un tragico incidente avvenuto in galleria, è ricordata a livello locale come un evento che ha segnato una netta discontinuità nelle vicende della valle e una cesura traumatica nella storia della comunità mineraria, determinandone il progressivo sfilacciamento. L'incidente viene individuato come il momento in cui si è determinata un'interruzione, un taglio simbolico nelle vite dei minatori e delle loro famiglie: l'amministrazione della miniera, infatti, approfittò dell'occasione per raggiungere – con il pretesto dell'ormai eccessiva pericolosità – il proprio intento di dismissione dell'attività estrattiva, provocando una cospicua emigrazione del personale impiegato. La fondazione dell'associazione ha tuttavia fatto sì che, a fronte di questa progressiva erosione, venisse a crearsi una 'comunità di memoria', ovvero una comunità che non ha confini spaziali definiti, essendo formata per la maggior parte da persone che non risiedono, o non risiedono più, a Pestarena, e che si mantiene, si rinnova e si rigenera non mediante la presenza costante nella località, ma piuttosto attraverso la capacità dei suoi membri di far durare e tramandare la narrazione relativa al passato minerario e di ricompattarsi nelle occasioni commemorative<sup>13</sup>.

Un tratto distintivo di questa associazione è che i suoi membri appartengono a tre diverse generazioni – i minatori, i loro figli e i loro nipoti. Questo spettro generazionale ampio ed eterogeneo si traduce nella compresenza di molteplici rappresentazioni simboliche relative alla figura del minatore e all'attività mineraria in generale: in modo abbastanza inatteso è emerso come la rappresentazione del lavoro in miniera proposta dai pochissimi minatori ancora in vita e quella che si ritrova invece nelle parole dei figli non siano necessariamente coincidenti o sovrapponibili. Pur partendo entrambe da una descrizione del minatore come figura positiva – affidabile, seria, professionale, coraggiosa – si orientano però su differenti elementi che vengono sottolineati come peculiari della vita di miniera, e sono i minatori che tendono a sottolineare le proprie capacità e conoscenze mettendo in evidenza come lavorare in miniera non fosse solamente un lavoro manuale faticoso e fisicamente duro, ma anche e soprattutto un mestiere che richiedeva competenze e abilità acquisite con gli anni.

A Macugnaga un elemento assai significativo nella costruzione di una rappresentazione positiva del lavoro in miniera è costituito dall'importanza assunta dalla dimensione migratoria. L'acquisizione di una professionalità, infatti, consentiva al minatore di porsi sul mercato in modo attivo, soprattutto mediante l'inserimento in quei percorsi migratori che sono stati, da sempre, una caratteristica peculiare delle comunità e delle popolazioni minerarie (Todisco 2003). La particolarità di Macugnaga risiede nell'essere stata, nel periodo conclusivo dell'attività, non solo un punto di arrivo per la manodopera immigrata da varie parti d'Italia, ma anche un bacino di reclutamento da cui numerosi minatori si sono mossi per andare a spendere le competenze professionali acquisite nelle miniere anzaschine in distretti minerari anche lontani: a cavallo tra gli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta, quando la miniera macugnaghesa iniziava a dare segni del declino che avrebbe poi

determinato la chiusura del 1961, furono molti i minatori che si recarono in Africa a lavorare nel territorio compreso tra Uganda e Tanzania (Zanini 2013, 221-223). La decisione di emigrare nonostante fosse possibile decidere di dedicarsi ad attività locali alternative come ad esempio la nascente realizzazione degli impianti di risalita, era strettamente legata alle potenzialità economiche dell'esperienza migratoria. Il lavoro minerario all'estero, soprattutto nel caso dell'emigrazione africana, garantiva introiti decisamente alti che rendevano l'emigrazione non una soluzione di ripiego, ma al contrario una scelta accuratamente valutata.

Il lavoro all'estero garantiva un capitale economico che, una volta rientrati a Macugnaga, veniva investito localmente, spesso sotto forma immobiliare. Questo investimento faceva sì che a quello economico si affiancasse un notevole ed altrettanto significativo capitale simbolico. Avere la possibilità di acquistare un'abitazione e di garantire alla propria famiglia una vita dignitosa era la dimostrazione, pubblicamente visibile, del successo dell'emigrazione e del proprio valore come minatore e come uomo: «Era buona l'Africa! Ah, tutti quelli che siamo stati in Africa siamo venuti a casa e abbiamo fatto una casetta o comprato una casa. Quando sono arrivato a casa avevo un gruzzolo di guadagno, mi sono comprato la casa qui, ho fatto su un'altra casa, insomma ho messo a posto un po' la situazione». Anche in questo caso si privilegiano nella rappresentazione quegli elementi che connotano il minatore come un professionista, esperto conoscitore del proprio lavoro e soprattutto del proprio ambiente di lavoro, dotato della capacità di comprendere e adattarsi alle situazioni imposte dal proprio mestiere: pur essendo costante il riferimento al rischio per la salute e talvolta addirittura per la vita, nei loro ricordi gli anziani minatori tendono tuttavia a soffermarsi sugli aspetti positivi del lavoro in miniera e a presentare il rischio come un qualcosa di cui si è – o meglio si era – consapevoli, ma che va lasciato sullo sfondo per non farsi travolgere dal timore<sup>14</sup>.

Nelle rappresentazioni dei figli e dei parenti, quasi tutti congiunti di minatori deceduti in seguito a malattie contratte proprio a causa del lavoro in galleria, l'elemento del rischio, del dolore, del pericolo e della perdita è invece quello che si staglia in modo più netto e predominante. In quasi tutte le occasioni in cui l'associazione ha modo di esprimersi, che sono prevalentemente eventi commemorativi, il ricordo dei minatori deceduti viene evocato in modo estremamente sentito e partecipato. La 'comunità di memoria' che ne emerge è fortemente connotata dall'elemento del dolore, del rimpianto, della sofferenza, ed è proprio questo comune rimando al lutto a cementare il gruppo. L'evento che più spesso ricorre nelle testimonianze che vengono rese pubblicamente all'interno dei momenti commemorativi è, ovviamente, il tragico incidente del febbraio 1961 che ha determinato la chiusura della miniera e che viene ricordato con descrizioni vivide, fortemente visuali e sensoriali. L'atto del narrare, dunque, non solo perpetua la memoria, ma contribuisce contemporaneamente a ri-crearla, a ri-generarla. Il dolore per la perdita dei propri congiunti va di pari passo con il dolore che ancora si prova al pensiero delle difficoltà vissute dai minatori nello svolgimento del proprio lavoro. L'immagine del minatore è quindi sicuramente positiva, ma non può essere disgiunta, in questo caso, dalle sofferenze che si attribuiscono al minatore stesso e che contribuiscono a



rinforzare i connotati che fanno del minatore sostanzialmente un martire-eroe per la propria famiglia, per la propria comunità e in ultima analisi per la collettività.

**4. Conclusioni: culture del rischio.** Il riferimento al rischio, così frequente nelle testimonianze raccolte a Macugnaga, conferma quanto emerso da altre indagini antropologiche che hanno ravvisato nel rischio un elemento centrale della cultura di miniera<sup>15</sup>. Come è stato giustamente osservato (Armano 2011, 129), la precarietà esistenziale è un tratto distintivo della vita del minatore, in parte per ragioni socio-culturali (quali ad esempio l'emarginazione, attraverso barriere linguistiche o matrimoniali, da parte delle popolazioni locali non impegnate in attività estrattive), ma soprattutto «dal punto di vista fisico, in quanto incorre nel rischio di incidenti, malattie professionali e morte»: lungi dallo schiacciarlo psicologicamente, tuttavia, questo regime di precarietà esistenziale viene 'utilizzato in positivo' dal minatore, per il quale «l'insicurezza diviene stimolo, orgoglio professionale e passione nei confronti del proprio lavoro». Nelle memorie degli anziani minatori di Macugnaga la centralità del rischio si delinea però in modo inconsueto. Oltre che un'importante comunità mineraria, infatti, Macugnaga è stata ed è tuttora una meta storica dell'alpinismo, e questo spiega l'esistenza già dalla seconda metà del XIX secolo di un corpo di guide alpine. La contemporanea presenza di due attività – entrambe estremamente rischiose – come la discesa in galleria e la salita in vetta ha portato alcuni intervistati a sottolineare come a Macugnaga si facesse del rischio un mestiere, anzi due: si rischiava andando 'in giù' come minatore e andando 'in su' come guida alpina. L'accostamento è particolarmente significativo se si considera che a Macugnaga, così come in altre località alpine (Farinetti, Viazzo 1992, 185-193), le due figure non di rado coincidevano: gli anziani minatori ricordano volentieri che l'amministrazione mineraria spesso consentiva, a chi ne aveva le competenze, di prendere periodi di aspettativa dal lavoro in miniera per poter svolgere l'attività di guida alpina nei periodi di maggior afflusso turistico.

Ma c'è di più. In un recente volume in cui la storia dell'alpinismo viene ripercorsa per individuare continuità e discontinuità nelle rappresentazioni della modernità, Peter Hansen (2013, 161-165) ci ricorda che il prototipo della guida alpina – Jacques Balmat, il contadino di Chamonix che nel 1786 conquistò il Monte Bianco insieme a Michel-Gabriel Paccard, suo compaesano ma dottore in medicina – era anche minatore, e trovò la morte nel 1834, a 72 anni, calandosi in una fessura d'alta quota dove pensava di avere scoperto una vena aurifera. Al pari di altri uomini di Chamonix che d'estate facevano le guide, Balmat integrava i proventi di questa professione dedicandosi alla cura dei campi ma soprattutto ad attività che comportavano tutti rischi elevati: cacciatore di camosci, cercatore di cristalli e, appunto, minatore. Per impadronirsi delle tecniche più avanzate nella ricerca e nell'estrazione dell'oro compì numerosi viaggi in Savoia, in Svizzera e in Piemonte, che lo condussero nel 1831 a visitare con particolare attenzione le miniere d'oro di Macugnaga (Canac 1986, 55; Hansen 2013, 163).

Queste non ovvie e non trascurabili coincidenze ci offrono lo spunto per alcune osservazioni conclusive, che ci riconducono per vie traverse e poco battute alla

questione da cui abbiamo preso le mosse, vale a dire l'esistenza di rappresentazioni antagonistiche del lavoro di miniera. Da oltre un secolo e mezzo gli storici dell'alpinismo si domandano se a spingere Balmat a rischiare e perdere la vita come minatore e ad avventurarsi in montagna come guida, cacciatore e cercatore di cristalli fosse la ricerca di guadagni materiali oppure il desiderio di riconoscimento come uomo coraggioso, oppure ancora la semplice curiosità e il gusto della sfida: l'attenta disamina che Hansen conduce nel suo libro mostra bene come le risposte siano state molto diverse, in parte sulla base di prove documentali ma soprattutto in funzione della temperie socio-politica e di rappresentazioni dell'alpinismo e dei montanari che si sono succedute e combattute. Un analogo dibattito si è riproposto riguardo alle ragioni che inducono gli Sherpa a mettere a repentaglio la propria vita accompagnando alpinisti forestieri nella scalata alle vette himalayane, e ha visto contrapporsi coloro che ritengono che il denaro sia stata e sia tuttora la molla (Ortner 1997, 139-141) ad altri – fra i quali Michael Thompson, antropologo, alpinista in Himalaya e tra i più autorevoli fautori della 'teoria culturale' del rischio (Douglas, Wildavsky 1982) – che sostengono invece la necessità di spiegazioni più sfumate che assegnino il giusto peso a fattori diversi da quelli strettamente economici (Thompson 1980). Sono, come è facile constatare, dilemmi analoghi a quelli che gli storici si sono trovati a fronteggiare a proposito dei minatori, delle loro scelte di mestiere e di alcuni loro comportamenti – anche demografici, quali una perdurante elevata fecondità già in età transizionale – che sembrano rimandare più all'azione di fattori culturali o 'gusti' (*tastes*) che non a decisioni razionali di ordine economico (Haines 1977; 1979).

Schematizzando un poco, alla domanda «perché si faceva il minatore?» sono state date sostanzialmente tre risposte<sup>16</sup>: la prima riconduce il lavoro in miniera alla povertà e all'assenza di alternative, quando non addirittura alla coercizione; la seconda lo spiega in termini economici, di scelta razionale di una professione che pur con alti e bassi legati alle fortune dell'industria mineraria poteva garantire guadagni superiori a quelli offerti dall'agricoltura o da altre professioni; la terza dà invece maggior rilievo a motivazioni di carattere culturale. Le argomentazioni avanzate in questo articolo, e le evidenze storiche e etnografiche a cui si richiamano, mettono fortemente in discussione – almeno per il caso alpino – la prima interpretazione e suggeriscono l'opportunità di non disgiungere la dimensione economica da quella culturale. Possiamo infatti essere certi che i minatori (così come le guide alpine) ricercassero il denaro, e che spesso lo trovassero; ci sembra però che occorra anche domandarsi quanto contassero esigenze di riconoscimento che esulano dalla sfera della scelta razionale, e che non si possa in particolare sottovalutare il ruolo che le dimostrazioni di coraggio e di ardimento, ma anche l'acquisizione di competenze professionali non improvvisabili, avevano nella costruzione della mascolinità – un tema strettamente collegato al rischio che ricorre costantemente nei racconti dei minatori e che costituisce uno dei cardini della cultura di miniera<sup>17</sup>. Il fatto stesso che vi siano diversi tipi di rischio – economico, fisico, sociale – invita a diffidare di spiegazioni e rappresentazioni monolitiche (Grätz 2003). Nel caso del lavoro di miniera ci sembra che spiegazioni a prima vista opposte e inconciliabili –

economiche e culturali – possano in realtà coesistere e insieme opporsi alla visione ‘miserabilista’ dell’attività mineraria come invariabilmente imposta dalla povertà a puri fini di sopravvivenza, visione senza dubbio prevalente nell’immaginario collettivo contemporaneo ma altrettanto certamente anacronistica se riferita al lavoro e alle vite dei minatori in Italia e in Europa prima del passaggio all’età industriale.

<sup>1</sup> Alla ‘popolazione delle miniere’ la Società Italiana di Demografia Storica ha dedicato un convegno tenutosi a Torino dal 10 al 12 novembre 2005: buona parte dei contributi presentati in quell’occasione sono stati pubblicati in un numero monografico (1/2007) di «Popolazione e Storia» e in un volume curato da Reginato, Viazzo (2006).

<sup>2</sup> Per quanto questo saggio sia frutto di un comune lavoro di ricerca, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi a Pier Paolo Viazzo, i paragrafi 3 e 4 a Roberta Zanini.

<sup>3</sup> Questa versione in dialetto si trova in Pianta (1976, 110-111), mentre la traduzione italiana è fornita dallo stesso Pianta (1976, 81-82): «Dicono che i minatori son ‘lingerì’ / che portano braghe larghe e stivaloni / e appena hanno forato la galleria / piantano il pinf e il punf [l’esplosivo] e poi van via // minatore io voglio sposare / perché il mondo mi fa girare / e invece il contadino / dove nasce mi fa morire [...] contadino non voglio sposare / polenta e patate mi tocca mangiare / e invece i minatori / mangiano e bevono come signori (se ce ne hanno!)».

<sup>4</sup> Sulla controversa etimologia e sui significati del termine *lingerì* si veda Pianta (1976, 82-85).

<sup>5</sup> «Lavoro duro e grave pericolo / non fanno rizzare neanche un capello al minatore. / Il vino gli rinfresca di nuovo la vita, / Dio gliel’ha dato per il loro lavoro. [...] Li si sente cantare in coro / – così il tempo non è monotono – / parlando di ragazze e belle donne. / Non appena l’uomo ha un pezzo di minerale in mano scava, / e si rallegra dei doni di Dio / con i bravi e onesti minatori». Nella traduzione di Linda Armano (2011, 204), che li riprende da Heilfurth (1984, 258-259), sono i versi 433-436 e 439-444 del *Tiroler Landreim*, la più antica composizione poetica stampata in tedesco in terra tirolese (1558).

<sup>6</sup> Per le Alpi si vedano i lavori di Mitterauer (1979, 156-160; 1983, 67-92) e le sintetica messa a punto in Viazzo (2007, 36-37). Al di fuori dell’area alpina, questa associazione è ben documentata per l’Inghilterra: si vedano in par-

ticolare l’analisi dei censimenti del 1861 e del 1871 condotta da Haines (1977, 271), che rivela valori dell’indice  $I_h$  di Coale significativamente più elevati (al livello del 99%) per i distretti minerari rispetto al campione casuale di 125 distretti, e lo studio micro-analitico di Levine e Wrightson (1991, 299-300), che a Whickham, nella contea di Durham, riscontrano un aumento della quota di illegittimità dallo 0,24% nel decennio 1585-1594 al 7,12% nel 1605-1614, chiaramente legato alla crescente presenza di minatori e alla loro mobilità. Per una suggestiva indagine storica sulle relazioni tra attività mineraria e illegittimità in un contesto extraeuropeo si veda Higgins (1999).

<sup>7</sup> Una stima del volume dell’attività mineraria e del numero odierno degli addetti all’estrazione di minerali in area alpina è difficile, ma le cifre sono certamente modeste e di gran lunga inferiori rispetto al passato. Per quanto riguarda l’Italia, nella seconda metà del XX secolo il numero degli addetti si è ridotto di oltre i due terzi, da 118.662 nel 1951 a 37.214 nel 2001 (ISTAT 2011, 678).

<sup>8</sup> Va peraltro osservato che anche in ambiti extra-europei sono spesso ingiustificate immagini del lavoro minerario univocamente miserabiliste, che non restituiscono la complessità dei contesti e di fatto privano i minatori di agentività. Per un’incisiva critica delle rappresentazioni stereotipate e negative dei minatori artigianali nelle aree diamantifere della Sierra Leone si veda D’Angelo (2013).

<sup>9</sup> Il severo giudizio di Agatarchide ci è pervenuto attraverso Diodoro Siculo (III.13.3) ed è riportato da Paradiso (2003, 166). Sulle immagini del lavoro in miniera nell’antichità si vedano anche Paradiso (1990) e Todisco (2007, 19-20).

<sup>10</sup> La ricerca sul campo in Valle Anzasca è stata condotta da Roberta Clara Zanini da inizio aprile a fine ottobre 2011 e i risultati sono presentati estesamente nella sua tesi di dottorato (Zanini 2013).

<sup>11</sup> Sulla storia delle miniere di Macugnaga, oltre al monumentale lavoro di Cerri e Zanni (2008),

si vedano anche Viazzo (2008; 2009) e Zanini (2009).

<sup>12</sup> Queste testimonianze sono riportate e contestualizzate in Zanini (2013, 220).

<sup>13</sup> Sul concetto di 'comunità di memoria', o 'comunità ricordante', si veda Cappelletto (2003).

<sup>14</sup> Per un approfondimento e un confronto, a proposito della percezione, valutazione e accettazione del rischio sanitario nel contesto minerario, si vedano i lavori di Cappelletto, Merler (1999; 2003) sull'esperienza dei minatori italiani emigrati nel distretto minerario di Wittenoom in Australia.

<sup>15</sup> Si vedano il classico studio di Nash (1979) e la discussione recente di Armano (2011, 127-132).

<sup>16</sup> Per una discussione più articolata si veda Zanini (2011).

<sup>17</sup> Può essere interessante notare che una forte connessione tra 'cultura del rischio' e costruzioni della mascolinità è stata messa in luce dagli studi storici e antropologici sull'alpinismo

(Frohlick 2000; Bayers 2003). Su questa connessione insiste a più riprese Hansen (2013, 85-86 e *passim*), che tuttavia non sottolinea a sufficienza come nella storiografia dell'alpinismo sia divenuto quasi un luogo comune contrapporre la ricerca del rischio da parte degli alpinisti alla prudenza delle guide: da alcuni la presunta mancanza di ardimento delle guide viene stigmatizzata (Engel 1971, 128-130), mentre altri (da ultimo Camanni 2013, 108) giudicano con favore la prudenza di chi aveva e ha il dovere di accompagnare clienti in vetta senza mettere a repentaglio la loro vita. In realtà, come già aveva bene mostrato Bourdeau (1991), anche questa contrapposizione, piuttosto forzata e solo in parte giustificata, è parte di una lunga serie di rappresentazioni della guida che da oltre un secolo e mezzo si sono succedute nella letteratura specializzata e nei media, riflettendo sistemi di valori – talvolta condivisi dalle varie parti, talvolta discordanti – che sono mutati nel tempo così come sono mutate le relazioni tra le guide e i loro clienti.

## Riferimenti bibliografici

- L. Armano 2011, *La cultura della miniera nelle Alpi. Autorappresentazione della categoria professionale dei minatori*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia-Université Lumière Lyon 2, Venezia-Lyon.
- P. Atzeni 1984, *Lavoro e tempo in miniera*, «La Ricerca folklorica», n. 9, 97-105 (= G. Angioni (a cura di), *Il lavoro e le sue rappresentazioni*).
- P. Atzeni 1988, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cucco Editrice, Cagliari.
- P.L. Bayers 2003, *Imperial Ascent: Mountaineering, Masculinity, and Empire*, University of Colorado Press, Boulder.
- P. Bourdeau 1991, *Le touriste et son guide: la relation guide-client dans la littérature alpine et la réglementation professionnelle des XIX<sup>e</sup> et XX<sup>e</sup> siècles*, «Revue de Géographie Alpine», vol. 79, 4, 89-104.
- D. Brianta 2007, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, Angeli, Milano.
- I. Buchanan 1985, *Infant Feeding, Sanitation and Diarrhoea in Colliery Communities, 1880-1911*, in D.J. Oddy, D.S. Miller (edited by), *Diet and Health in Modern Britain*, Croom Helm, London, 148-177.
- R. Canac 1986, *Jacques Balmat dit Mont-Blanc*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble.
- E. Camanni 2013, *Di roccia e di ghiaccio. Storia dell'alpinismo in 12 gradi*, Laterza, Roma-Bari.
- F. Cappelletto 2003, *Long-Term Memory of Extreme Events: from Autobiography to History*, «Journal of the Royal Anthropological Institute», vol. 9, 2, 239-257.
- F. Cappelletto, E. Merler 1999, *L'esperienza del corpo e la percezione del rischio delle malattie da amianto nelle narrazioni degli emigrati italiani alla miniera di Wittenoom, Western Australia*, «AM. Rivista della Società italiana di Antropologia medica», 7-8, 173-200.
- F. Cappelletto, E. Merler 2003, *Gli emigrati italiani nella miniera di Wittenoom, Western Australia*, in M. Breschi, R. Derosas, P.P. Viazzo (a cura di), *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Forum, Udine, 137-151.
- R. Cerri, A. Zanni 2006, *La popolazione mineraria alloctona durante il boom settecentesco*

- nelle miniere d'oro della Valle Anzasca (Ossola), in Reginato, Viazzo, 39-62.
- R. Cerri, A. Zanni 2008, *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento*, Zeisciu Centro Studi, Magenta.
- L. D'Angelo 2013, *Diamanti e sviluppo. Un'analisi critica degli stereotipi sui minatori della Sierra Leone*, «Anuac. Rivista dell'Associazione nazionale universitaria Antropologi culturali», vol. 2, 1, 87-104.
- L.M. Davies 2006, *Faith Street, South Kirkby – «That Troublesome Place»: Infant Mortality in a Yorkshire Coal Mining Community, 1894-1911*, «Family and Community History», vol. 6, 2, 121-127.
- A. Delpero 2006, *E al Palù l'è bèlo*, in D. Bertolini, Id., F. Longhi (a cura di), *Lingé. Testimonianze di lavoro nei cantieri idroelettrici della Val di Peio*, Comitato Forte Strino, Vermiglio, 9-38.
- M. Douglas, A. Wildavsky 1982, *Risk and Culture. An Essay on the Selection of Technological and Environmental Dangers*, University of California Press, Berkeley, CA.
- C.E. Engel 1971, *Mountaineering in the Alps. An Historical Survey*, Allen & Unwin, London.
- A. Fanfani 1936, *L'industria mineraria lombarda durante il dominio spagnolo*, in Id., *Saggi di storia economica italiana*, Vita e Pensiero, Milano, 161-253.
- E. Farinetti, P.P. Viazzo 1992, *Giovanni Gnifetti e la conquista della Signalkuppe. Alagna nell'800: alpinismo, cultura e società*, Edizioni Zeisciu, Magenta.
- S. Frohlick 2000, *The 'Hyper-Masculine' Landscape of High-altitude Mountaineering*, «Michigan Feminist Studies», 14, 81-104.
- T. Grätz 2003, *Gold-Mining and Risk-Management: A Case Study from Northern Benin*, «Ethnos», vol. 68, 2, 192-208.
- M. Haines 1977, *Fertility, Nuptiality, and Occupation: A Study of Coal Mining Populations and Regions in England and Wales in the Mid-Nineteenth Century*, «Journal of Interdisciplinary History», vol. 8, 2, 245-280.
- M. Haines 1979, *Fertility and Occupation. Population Patterns in Industrialization*, Academic Press, New York.
- P.H. Hansen 2013, *The Summits of Modern Man. Mountaineering after the Enlightenment*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- G. Heilfurth 1984, *Bergbaukultur in Südtirol*, Athesia, Bozen.
- K.J. Higgins 1999, «Licentious Liberty» in a Brazilian Gold-Mining Region. *Slavery, Gender, and Social Control in Eighteenth-Century Sabará, Minas Gerais*, The Pennsylvania State University Press, Philadelphia.
- ISTAT 2011, *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*, Sistema statistico nazionale. Istituto nazionale di Statistica, Roma.
- A. Iuso 2007, *Le cicatrici della mina*, in P. Clemente, Ead., E. Bachiddu, *Il canto del Nord*, Cisu, Roma, 209-232.
- D. Levine, K. Wrightson 1991, *The Making of an Industrial Society: Whickham, 1560-1765*, Clarendon Press, Oxford.
- M. Mitterauer 1974, *Produktionsweise, Siedlungsstruktur und Sozialformen im österreichischen Montanwesen des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, in Id. (hrsg. von), *Österreichisches Montanwesen. Produktion, Verteilung, Sozialformen*, Oldenbourg Verlag, München, 234-315.
- M. Mitterauer 1979, *Familienformen und Illegitimität in ländlichen Gebieten Österreichs*, «Archiv für Sozialgeschichte», Band 19, 123-188.
- M. Mitterauer 1983, *Ledige Mütter. Zur Geschichte illegitimer Geburten in Europa*, Beck, München.
- J. Nash 1979, *We Eat the Mines and the Mines Eat Us. Dependency and Exploitation in Bolivian Tin Mines*, Columbia University Press, New York.
- S.B. Ortner 1997, *Thick Resistance: Death and the Cultural Construction of Agency in Himalayan Mountaineering*, «Representations», 59, 135-162.
- A. Paradiso 1990, *Schiavi e miniere. Le condizioni di lavoro degli schiavi minatori e la valutazione dell'estrazione mineraria presso gli stoici*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», 124, 23-40.
- A. Paradiso 2003, *La miniera antica, le sue immagini*, in R. Federici (a cura di), *Il lavoro e la sicurezza nell'impresa mineraria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 165-174.
- A. Petrella 2010, *L'oro bianco di Darzo: ritratto di un paese*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento.
- B. Pianta 1976, *La lingera di galleria. Il repertorio della famiglia Bregoli di Pezzaze e la cultura dei minatori*, in R. Leydi, Id. (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Silvana Editoriale, Milano, 75-93 (Mondo popolare in Lombardia, 2).

- M. Reginato, P.P. Viazzo (a cura di) 2006, *Per una storia della popolazione delle miniere in Piemonte (Atti della prima sessione del convegno SIDES "La popolazione delle miniere", Torino, 10-12 novembre 2005)*, Società Storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese.
- R. Rio 2006, *Condizioni retributive del lavoro in miniera nel XIX secolo: casi piemontesi in prospettiva comparativa*, in Reginato, Viazzo, 63-81.
- W. Sombart 1928, *Der moderne Kapitalismus*, vol. II.2, *Das europäische Wirtschaftsleben im Zeitalter des Frühkapitalismus*, Duncker & Humblot, München-Leipzig.
- F. Spagna 1998, *Minatori di Valle Imperina. Storia e antropologia di una comunità di montagna*, Museo Etnografico della Provincia di Belluno, Cesiomaggiore.
- M. Thompson 1980, *Risk*, «Mountain», 73, 44-46.
- E. Todisco 2003, *Lavoro in miniera e migrazioni*, in R. Federici (a cura di), *Il lavoro e la sicurezza nell'impresa mineraria*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 31-57.
- E. Todisco 2007, *I minatori: popolo negletto. Ma cosa ne sappiamo?*, «Popolazione e storia», 1, 19-27.
- R. Vergani 2003, *Miniere e società nella montagna del passato. Alpi venete, secoli XIII-XIX*, Cierre, Verona.
- R. Vergani 2011, *Minatori di età preindustriale: alcuni temi tra storia e società*, relazione presentata al Convegno *La cultura di miniera nelle Alpi* (Venezia, 10 febbraio).
- P.P. Viazzo 1984, *Tra antropologia e demografia storica: illegittimità, struttura sociale e mutamento etnico in un villaggio delle Alpi italiane*, «L'Uomo», vol. 8, 2, pp. 163-196.
- P.P. Viazzo 1986, *Illegitimacy and the European Marriage Pattern: Comparative Evidence from the Alpine Area*, in L. Bonfield, R.M. Smith, K. Wrightson (edited by), *The World We Have Gained: Histories of Population and Social Structure. Essays presented to Peter Laslett on his Seventieth Birthday*, Blackwell, Oxford, 100-121.
- P.P. Viazzo 1989, *Upland Communities. Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge (II edizione rivista e ampliata 2001, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, a cura di G. e P.P. Viazzo, Carocci, Roma).
- P.P. Viazzo 2007, *Modelli demografici delle comunità minerarie e indagini microanalitiche: stato degli studi e prospettive di ricerca*, «Popolazione e storia», 1, 29-43.
- P.P. Viazzo 2008, *Fare microstoria ai piedi del Monte Rosa: minatori, emigranti, imprenditori e strutture comunitarie a Macugnaga e in Valle Anzasca nel XVIII secolo*, introduzione a Cerri, Zanni, XII-XXVII.
- P.P. Viazzo 2009, *Le comunità walser del Monte Rosa tra XVIII e XIX secolo: demografia, economia e migrazioni*, in Id., R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 65-83.
- P.A. Watterson 1988, *Infant Mortality by Father's Occupation from the 1911 Census of England and Wales*, «Demography», vol. 25, 2, 289-306.
- R.C. Zanini 2009, *Comunità minerarie piemontesi: migrazioni, connessioni, confini*, in P.P. Viazzo, R. Cerri (a cura di), *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*, Zeisciu Centro Studi, Magenta, 107-129.
- R.C. Zanini 2011, *Perché minatore? Costrizione, attrazione economica o 'fattori culturali'?*, relazione presentata al Convegno *La cultura di miniera nelle Alpi* (Venezia, 10 febbraio).
- R.C. Zanini 2013, «*Salutami il sasso*». *Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Torino, Torino.

## Riassunto

*Il lavoro di miniera nelle Alpi: un'antica attività industriale tra realtà e rappresentazioni antagonistiche*

L'attività mineraria si presta bene a individuare la contemporanea presenza di elementi di continuità e di discontinuità nei rapporti tra popolazione, ambiente e salute. In una stessa località, infatti, si ritrova spesso una presenza di miniere nel lungo periodo caratterizzata però da interruzioni e riprese che ne alterano la continuità, e la stessa storia dell'attività mineraria viene convenzionalmente suddivisa in due fasi principali, quella di cui sono stati protagonisti i 'contadini minatori' e quella più propriamente industriale. Discontinuità esistono tuttavia anche all'interno della fase industriale: l'industrializzazione dell'attività mineraria è precoce, ma con l'avvento della rivoluzione industriale il lavoro in miniera diviene un'attività industriale in mezzo a molte altre, anzi una delle più 'arcaiche' e poi delle più rischiose e non di rado di quelle maggiormente soggette a sfruttamento. Un'esplorazione delle rappresentazioni odierne del lavoro di miniera rivela una chiara prevalenza di immagini negative. Concentrando l'attenzione sull'area alpina, questo articolo raffronta tali rappresentazioni con quanto emerge da studi di carattere quantitativo che offrono un riscontro fattuale utile per misurare lo scarto tra 'realtà' e rappresentazione e valutare in che misura le rappresentazioni della vita di miniera del passato siano influenzate da proiezioni all'indietro di percezioni e di condizioni reali del lavoro minerario contemporaneo.

## Summary

*Mining in the Alps: an Old Industrial Activity between Reality and Antagonistic Representations*

Mining and its history offer a suitable vantage point to detect the simultaneous presence of elements of continuity and discontinuity in the relations between population, environment and health. For one thing, long-term mining activities are often documented in the same localities, yet these local histories are typically interspersed with periods of growth, decline and recovery that affect their continuity. What is more, the history of mining in general is itself conventionally subdivided into two main phases, the one whose protagonists are the 'peasant miners' and a more properly industrial phase. Discontinuity can be found, however, even in the industrial phase: the industrialisation of mining was precocious, but the advent of the industrial revolution made working in the mines an industrial activity among many others, indeed one of the most 'archaic' and risky, and nowadays one of those that are most liable to unfair exploitation. An exploration of current representations of mining reveals a clear prevalence of negative images. Focusing on the Alpine area, this article compares such representations with quantitative studies that offer useful factual evidence to measure the gap between 'reality' and representation and assesses the extent to which the representations of mining life in the past are influenced by back-projections of both perceptions and real conditions of mining in the contemporary world.

*Parole chiave*

Attività mineraria; Alpi; Migrazioni di mestiere; Rappresentazioni; Memoria; Rischio.

*Keywords*

Mining; Alps; Labour migrations; Representations; Memory; Risk.